

## Nota introduttiva

*Ascolta, ero partito per cantare  
uomini grandi dietro grandi scudi,  
e ho visto uomini piccoli ammazzare,  
piccoli, goffi, disperati e nudi...*

Roberto Vecchioni

Per l'Italia era un grande affare: la società di Stato saudita Petromin avrebbe fornito petrolio all'Eni a condizioni molto vantaggiose. Un mare di oro nero, 92,5 milioni di barili in tre anni, a un prezzo base di 18 dollari al barile, quando il greggio era quotato oltre i 30 dollari.

Erano tempi di crisi, perché la rivoluzione iraniana aveva sconvolto il mercato. I giornali si chiedevano se gli italiani avrebbero trovato la benzina per andare in vacanza d'estate e il gasolio per riscaldarsi d'inverno; quei dodici milioni di tonnellate che dovevano arrivare dai deserti d'Arabia sembravano una manna.

La cifra che l'Italia avrebbe dovuto sborsare era ingente: almeno 1.665 milioni di dollari e forse più, ma rispetto ai prezzi di mercato il contratto faceva comunque risparmiare al Paese tra i 500 e i 1.000 milioni.

Andò tutto a monte. La fornitura, infatti, era legata a un accordo segreto per il pagamento di una tangente. Anche con questo gravame era molto conveniente, ma la cosiddetta "intermediazione" valeva un mucchio di soldi. In dollari, 116 milioni; in lire di allora, quasi 100 miliardi che nel triennio potevano anche diventare 150 perché la tangente era agganciata al prezzo minimo del petrolio saudita. Per capire l'effetto politico e mediatico che la notizia della tangente – fatta circolare ad arte – ebbe nelle vicende di trent'anni fa, è utile ricalcolare quest'ultima cifra ai valori attuali: oltre 400 milioni di euro, circa 800 miliardi di

## L'INTRIGO SAUDITA

lire. Quasi quattro volte le bustarelle dell'affare Enimont, esploso oltre dieci anni dopo e definito "la madre di tutte le tangenti"<sup>1</sup>.

Per la politica erano tempi di smarrimento dopo il sequestro Moro. La Dc era profondamente divisa, alla ricerca di una nuova strategia, mentre Bettino Craxi aveva da poco conquistato la segreteria del Partito socialista e cercava con ogni mezzo di affrancare la sinistra italiana dall'egemonia comunista. Il sistema delle imprese pubbliche, che all'epoca dominava l'economia produttiva del Paese, aveva dato il meglio di sé nel dopoguerra, ma stava ormai scivolando verso una totale sudditanza ai partiti, i quali chiedevano soldi e imponevano nomine e appalti.

L'affare Eni-Petromin era troppo grosso perché una classe politica rissosa, diffidente e abituata a considerare le partecipazioni statali come un rubinetto di finanziamenti sottobanco potesse credere a un presidente dell'Eni, Giorgio Mazzanti, anche lui etichettato politicamente, il quale affermava che questa volta nessuno in Italia aveva partecipato alla torta perché non c'era nessuna torta da spartire, in quanto i soldi andavano tutti agli arabi.

Scoppiò lo scandalo, alimentato da un flusso continuo d'indiscrezioni e seguito con attenzione spasmodica dai giornali. Questa non era la solita storia di bustarelle, ma toccava le tasche (e i serbatoi) di tutti gli italiani. Grande fu anche la risonanza a livello internazionale, per i tanti risvolti interessanti: l'oro nero, la crisi del mondo arabo all'indomani della rivoluzione khomeinista, il sospetto di maneggi da parte dei servizi segreti, l'occasione per irridere ancora una volta l'autolesionismo italiano e il modo di far politica nel Belpaese.

Alla fine, Mazzanti uscì prosciolti da qualsiasi accusa e con ampie promesse di nuovi incarichi pubblici, ma fu costretto alle dimissioni. La vicenda servì a rafforzare il con-

<sup>1</sup> I calcoli sono basati sui seguenti dati: tangente del 7% sul greggio saudita, calcolato inizialmente a 18 dollari al barile e a una media di 25 per il periodo 1979-1981. Cambio del dollaro: 831 lire nel 1979, che sale a 964 lire nel triennio. Il valore in lire è stato ricalcolato in euro ai valori dell'agosto 2008 secondo i parametri Istat. In realtà il contratto Agip-Petromin fu bloccato nel dicembre 1979. I pagamenti effettuati per il "contratto parallelo" con la Sophilau ammontarono a 17 milioni di dollari, più altri tre milioni che erano dovuti per obblighi contrattuali, ma che la Sophilau non richiese mai d'incassare.

## NOTA INTRODUTTIVA

trollo dei partiti sull'Eni, aprendo per l'ente di Stato un'epoca buia che finì all'inizio degli anni Novanta con Tangentopoli e con la privatizzazione dell'ente.

Il clamore politico indusse gli arabi a sospendere il contratto dopo pochi mesi. Sui destinatari dell'intermediazione furono fatte circolare molte voci, talune certamente false, con dossier fabbricati ad arte da piduisti, servizi segreti e altri mestatori. Il Gran Maestro della loggia massonica P2, Licio Gelli, cercò di sfruttare lo scandalo a suo vantaggio e riuscì a irretire nelle sue liste molti dei protagonisti, tra i quali lo stesso Mazzanti.

Qual è la verità? Erano stati gli arabi a imporre la tangente, peraltro ufficialmente vietata dalle leggi saudite in materia di petrolio e traffici d'armi (ma non da quelle italiane dell'epoca), o gli italiani a far la cresta sul contratto con la collaborazione di un astuto fuoruscito iraniano? Chi aveva messo in circolazione le carte segrete del contratto e i dossier di disinformazione? Su questi dilemmi si continuò a discutere e indagare per oltre dieci anni in Parlamento, nei tribunali, nelle sedi amministrative.

Il lavoro di ricostruzione e l'analisi di tutte le fonti d'accusa porta a un'unica conclusione: i soldi non sono ritornati in Italia. Lo dico non solo perché su questa vicenda di presunta corruzione e finanziamento illecito non esiste né una confessione, né un pezzo di carta che valga come prova, e neppure (particolare significativo) un rinvio a giudizio da parte di un magistrato; ma anche perché nel corso delle indagini sono state raccolte testimonianze che scagionavano gli italiani da tutte le accuse. Sono carte che parlano chiaro.

Perché ho voluto ricostruire oggi questa storia? La prima ragione è oggettiva. Questa è una vicenda importante, negli sviluppi degli anni recenti. Merita di essere raccontata in dettaglio non solo per la sua dimensione finanziaria, ma proprio perché è esemplare di un falso scandalo, di un'appropriazione indebita che tutti credono vera, ma che invece non è mai avvenuta. Non è un errore giudiziario, ma, se vogliamo, un "errore mediatico", dovuto al gioco dei tempi e ai meccanismi dell'informazione.

Quando emersero nuovi elementi, soprattutto ad opera della Commissione parlamentare per i procedimenti d'ac-

## L'INTRIGO SAUDITA

cusa, erano passati parecchi anni. Le vicende della P2 e del Banco Ambrosiano avevano occupato la scena e condizionato il clima politico alimentando diffidenze e sospetti verso un'intera classe dirigente. Mentre nel 1979 lo scandalo aveva occupato pagine e pagine dei quotidiani, addirittura con inserti speciali, cinque anni dopo le conclusioni della storia Eni-Petromin furono riportate in poche righe e subito dimenticate. Ogni parlamentare rimase sulle posizioni che aveva precedentemente difeso, più per dovere di schieramento che per effettivo interesse alla verità. E così fecero anche i giornalisti, collocati dall'una o dall'altra parte con molta partecipazione, ma spesso con poco sforzo per capire e raccontare che cosa era successo davvero. Nessuno ritornò a lavorare sulle fonti, nessuno riesaminò le carte raccolte dalle commissioni parlamentari che si occuparono del caso, nessuno rilesse l'ultima decisiva testimonianza del mediatore Parviz Mina. Non ci fu un vero dibattito e tutto finì in archivio.

Si può capire: la vicenda Eni-Petromin era una storia maledettamente complicata e la gente non ama le storie complicate. Non sempre, però, la semplicità aiuta la verità. Albert Einstein diceva: «Everything should be made as simple as possible, but not simpler». Ogni cosa deve essere spiegata nel modo più semplice possibile, ma se si supera un certo limite, la semplificazione falsifica la realtà.

Per comprendere quanto sto dicendo basta digitare "Eni-Petromin" su Google: ci si trova alle prese con ricostruzioni fantasiose e dietrologiche, molto lontane da ciò che si conosce della realtà storica, accanto a pezzi di verità che isolati dal contesto sembrano le tessere di un mosaico impazzito.

Mi è sembrato importante fare uno sforzo per fissare alcuni punti fermi. Come in ogni grande mistero italiano, nessun ricercatore può avere la pretesa di "dire tutto". Ho messo insieme, credo, quanto è disponibile oggi. In futuro, quando si apriranno gli archivi dei servizi segreti in Italia e in altri Paesi, forse sapremo con certezza che uso fecero i sauditi della tangente. Per ora possiamo solo avanzare ipotesi, come faccio nelle ultime pagine di questo libro.

La seconda ragione che motiva questo libro è personale. Nel 1979, quando scoppiò lo scandalo, lavoravo a fianco di

*NOTA INTRODUTTIVA*

Mazzanti. Rimasi all'Eni sedici mesi, poi ritornai al giornalismo. Avevo maturato convinzioni, ma non certezze. Per trent'anni mi sono portato dentro la voglia di capire meglio che cosa accadesse allora. Sapevo che per arrivare alla verità c'era bisogno di un paziente lavoro su migliaia di pagine di documenti parlamentari e giudiziari e che per quanto possibile bisognava ritrovare i protagonisti della vicenda. Dovevo insomma ritagliare molti mesi per dedicarmi esclusivamente al libro. Finalmente ho avuto la possibilità di farlo.

Fu una storia drammatica. Per fortuna in questo caso, a differenza di altre storiacce che hanno a che fare col petrolio, nessuno fu ucciso e nessuno si suicidò, anche se Parviz Mina disse agli inquirenti che se avesse detto tutta la verità avrebbe fatto una brutta fine. Tuttavia, la vicenda segnò profondamente i protagonisti, dall'una e dall'altra parte, da Mazzanti al suo grande accusatore Rino Formica. Le ferite inferte allora si vedono ancora a trent'anni di distanza, come racconto nel capitolo finale.

Sono oggettivo nella mia ricostruzione? Ho cercato di esserlo. Questa è una storia nella quale ogni manager, ogni politico, ogni giornalista, ogni faccendiere giocava la sua partita, fatta di ambizioni, sospetti, ingenuità, manovre strumentali, vere e false informazioni. Ho raccontato i fatti e analizzato le motivazioni.

Nella narrazione, ho cercato per quanto possibile di lavorare su elementi accertati, testimonianze e documenti, utilizzando i ferri del mestiere di cronista della politica e dell'economia che ho esercitato per quarant'anni. Ho isolato (in corsivo) le mie testimonianze personali in fondo a ciascun capitolo, proprio per non inquinare l'obiettività del racconto, ma semmai per corredarlo con alcuni fatti in più. Ovviamente questo non vale per le pagine conclusive, che rappresentano il mio personale tentativo di sintesi.

Ringrazio Cinzia Pezzotti e Francesco Tordelli, che mi hanno aiutato nella ricerca e nella stesura del materiale, Sheila Chapman, Paola De Benedetti Bonaiuto, Giovanni Paoloni e mio fratello Gigi per le preziose osservazioni critiche e molti colleghi che hanno collaborato con i loro ricordi personali. Qualche nome: Maurizio De Luca, Gianni Gambarotta, Luigi Giraldi, Paolo Panerai, Luciano Santilli.

## L'INTRIGO SAUDITA

Ringrazio anche chi, come l'ex magistrato Orazio Savia e gli ex dirigenti dell'Eni Carlo Sarchi e Roberto Nobili, ha accettato di ripercorrere con me quegli anni difficili. Un ringraziamento particolare a Giorgio Mazzanti, che ha messo a disposizione i suoi documenti e i suoi ricordi, senza pretendere di condizionare la mia narrazione. Un doveroso grazie anche al direttore di Radio Radicale Massimo Bordin, al personale dell'archivio storico e della biblioteca della Camera e a quello dell'archivio dell'Eni, del centro documentazione dell'Rcs, alla segreteria dell'«Espresso». Sono anche grato a Francesco Cossiga per la testimonianza sulla vicenda pubblicata in appendice: una ricostruzione che conferma l'entità della posta in gioco e quindi la dimensione della partita internazionale che si giocò ai tempi del contratto, sul mercato petrolifero e nello scacchiere mediorientale.

Un grazie infine alla mia compagna Joan Haim per la pazienza dimostrata durante l'anno di gestazione di questo libro.

Dedico questo libro ai miei figli, e alle figlie della mia "famiglia allargata", nella speranza che possano vedere un'Italia migliore: di quella di trent'anni fa, ma anche di quella di oggi. Gli avvenimenti che racconto sembrano lontani. Le partecipazioni statali sono scomparse, almeno come sistema organico dipendente dal governo e controllato dal Parlamento. Abbiamo avuto privatizzazioni e liberalizzazioni, realizzate più o meno bene. Oggi però il pendolo sembra ritornare verso lo statalismo, perché cresce il bisogno d'intervento pubblico. Diventa ancora più importante ricordare gli errori del passato ed evitare di ripeterli. Ci sono aspetti della Prima Repubblica che talvolta abbiamo voglia di rimpiangere. Il rapporto tra Stato e imprese non è certo uno di questi.